È difficile ma possibile cercare i mezzi della trattativa

Restano le difficoltà del non-allineamento

Accantonata l'idea di una conferenza ministeriale straordinaria, verrà anticipata ai primi del 1981 quella ordinaria già prevista

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — *Non vi sarà conferenza straordinaria dei ministri degli Esteri dei paesi non-allineati: così ha deciso ieri a New York l'Ufficio di coordinamento del non-allineamento, riunito in seduta plenaria a livello di ambasciatori accreditati alle Nazioni Unite. Verrà invece anticipata di alcuni mesi, cioè all'inizio del 1981, la conferenza ordinaria dei ministri degli Esteri che, secondo quanto era stato stabilito al vertice dell'Avana nel 1979, avrebbe dovuto riunirsi a Nuova Delhi tra maggio e giugno del prossimo anno. Il dispaccio dell'agenzia di stampa* Tanjug, *che ieri pomeriggio ha portato la notizia a Belgrado, dopo aver detto che l'Ufficio di coordinamento era stato convocato per discutere la proposta cubana di una conferenza straordinaria da tenersi all'Avana in luglio, precisa inoltre che è stata l'India a suggerire l'anticipo dell'incontro già previsto dai ministri degli Esteri, che questa proposta ha ottenuto il consenso generale e che è stata appoggiata con forza dall'ambasciatore jugoslavo.*

Belgrado dunque ha accettato il compromesso sostenendolo pubblicamente. Ora, anche se questo non significa che la diplomazia jugoslava sia pienamente soddisfatta della decisione presa a New York (decisione che sottolinea una situazione di relativa impotenza del non-allineamento di fronte all'attuale grave crisi internazionale) non va dimenticato che, rispetto alla totale impasse *in cui era caduto il movimento dopo la crisi afghana, la risoluzione dell'Ufficio di coordinamento è un fatto nuovo e indica che la situazione all'interno del movimento si è in un certo senso sbloccata. D'altronde Belgrado ha sempre affrontato con molto realismo le divisioni che l'Afghanistan aveva portato in seno ai non-allineati.*

Certo, l'entrata delle truppe sovietiche a Kabul ha provocato molti guasti. Quando nel gennaio scorso venne presentata all'ONU la mozione di condanna per l'azione di Mosca il risultato della votazione mostrò che tra i paesi non-allineati vi erano tre posizioni: un piccolo gruppo, con Cuba e Vietnam in prima fila, sosteneva la posizione sovietica; un altro gruppo di paesi, tra cui India, Algeria e Siria, non volle prendere posizione; gli altri invece, la stragrande maggioranza dei paesi membri, tra cui la Jugoslavia, condannarono nettamente l'invasione. Questo fatto però bloccò tutto il movimento: da una parte infatti tra gli oppositori vi era Cuba, che fino al 1982 è presidente di turno dei non-allineati, e dall'altra — questione fondamentale — il principio che regola l'attività del non-allineamento è che ogni decisione debba ottenere il consenso generale.

Così, per evitare di approfondire i contrasti, si cadde in una situazione di passività. Vi furono iniziative diplomatiche jugoslave, indiane, cubane, ognuna su posizioni diverse, mentre i non-allineati in quanto movimento rimanevano assenti. A Belgrado inoltre si vivevano i drammatici giorni della malattia del presidente Tito. La discussione, comunque, e i contatti continuarono: diversi paesi membri chiesero apertamente la convocazione di una conferenza straordinaria dei ministri degli esteri per affrontare la grave crisi internazionale. Ma le proposte rimanevano allo stato di enunciazione: molti infatti temevano che una eventuale conferenza straordinaria potesse tramutarsi in un tribunale contro l'URSS. Altri temevano che le divisioni diventassero spaccature. D'altra parte vi era però anche la coscienza che il pericolo maggiore per il prestigio del non-allineamento venisse soprattutto da una posizione di impotenza.

I diplomatici jugoslavi fecero il giro del mondo non-allineato e ai funerali di Tito si raccolsero i primi frutti: i leader degli Stati africani, asiatici e dell'America latina che si incontrarono attorno alle spoglie del grande statista decisero anche che occorreva fare qualche cosa. E l'idea della conferenza straordinaria guadagnò molti punti. Il ministro degli esteri cubano Malmierca parlò a lungo con Vrhovec e si dichiarò favorevole. Venne preparata anche una piattaforma politica: non si sarebbe affrontato nessun problema particolare, ma il non-allineamento avrebbe proposto al mondo una analisi delle cause della crisi internazionale, ribadendo i principii di ingerenza, sovranità e indipendenza nazionale; denunciando ancora una volta l'uso della forza nei rapporti internazionali, la politica delle sfere di influenza, la logica di blocco e della rivalità tra le superpotenze, il clima da guerra fredda che da questa logica inevitabilmente nasce. L'accordo sembrava completo: restava solo da decidere la sede e le modalità dell'annuncio. Poi, inaspettatamente, Cuba lanciò la proposta di convocare la conferenza straordinaria e di tenerla all'Avana. E qui si è verificato la nuova impasse. Infatti, molti altri paesi avanzarono la loro candidatura: l'Indonesia offrì Giakarta, Ceylon disse che Colombo poteva ospitare tutti, si parlò di Lusaka e Nairobi, senza trascurare New York. In sostanza quello che emerse fu che molti paesi non volevano tornare a Cuba. E molto probabilmente ciò ha pesato sulla discussione dell'ufficio di coordinamento: non si è voluto dire «no» al paese presidente di turno, e ha avuto buon gioco chi, come l'India, considerava comunque prematura l'iniziativa.

Silvio Trevisani

Accesa la fiaccola olimpica

OLIMPIA — Malgrado le polemiche e le contrastate decisioni di boicottaggio di un certo numero di Paesi, ieri si è messo ufficialmente in moto il meccanismo delle Olimpiadi estive di Mosca; fra le rovine dell'antica Olimpia, è stata accesa — con i raggi del sole, come vuole la tradizione — la fiaccola olimpica, che ora, con una gigantesca staffetta di complessivi cinquemila tedofori, è in viaggio alla volta della capitale sovietica. La fiaccola è stata accesa dall'attrice greca Maria Moscholimu (nella foto, con l'urna che reca la fiamma) in veste di «grande sacerdotessa».

Attaccata a Baghdad l'ambasciata inglese

Uccisi i tre terroristi - Oggi si vota in Irak per il primo parlamento dal 1968 e per l'assemblea curda

Dal nostro inviato

BAGHDAD — Tre uomini armati, che avevano fatto irruzione nell'ambasciata inglese a Baghdad, sono stati uccisi dopo un violento scontro a fuoco con gli agenti del Servizio speciale iracheno di sicurezza.

La notizia è stata data ieri mattina dal ministro dell'Informazione Latif Nisaiet Yasim nel corso di una conferenza stampa a cui partecipavano oltre duecento giornalisti da ogni parte del mondo. Latif Nisaiet Yasim — che ha affermato di non essere ancora in possesso di tutti i dettagli del grave incidente — ha però affermato che i tre sono penetrati nella legazione britannica *«lanciando bombe in tutte le direzioni»*. Le autorità irachene — è sempre il ministro dell'Informazione che parla — hanno allora chiesto l'autorizzazione britannica e, ottenutala, hanno ordinato l'attacco immediato contro gli occupanti. Lo scontro a fuoco è durato una mezz'ora, al termine della quale i tre terroristi — di cui è per ora ignota l'identità e la nazionalità — sono stati uccisi. Non risulta che vi siano stati altri morti o feriti, tra il personale inglese della legazione diplomatica o tra gli agenti iracheni.

Il ministro dell'Informazione — che è giunto con circa un'ora di ritardo all'appuntamento con i giornalisti — ha affermato che le *«forze dell'imperialismo non intendono consentire all'Irak di percorrere una via indipendente di sviluppo»* e che lo scopo della provocazione è *«evidentemente quello di impedire un regolare svolgimento della consultazione elettorale programmata per oggi in Irak»*.

Le elezioni di oggi, dalle quali scaturirà il primo Parlamento iracheno dopo la rivoluzione baassista del 1968, vedranno l'elezione di 250 deputati su oltre ottocento candidati scelti dal Fronte Nazionale (diretto dal Baas) su base individuale. Non esistono liste di partito. Una contemporanea elezione si svolge nel Kurdistan iracheno per eleggere il locale Parlamento regionale della minoranza curda. Entrambe le assemblee avranno funzioni consultive e affiancheranno il Consiglio della rivoluzione. Sono candidati anche quattro ministri dell'attuale governo e quattro membri della direzione del partito Baas.

Latif Nisaiet Yasim ha detto che domani saranno rese note le percentuali dei votanti. *«Quelle vere* — ha esclamato — *noi non diremo che ha votato il 99.99 per cento degli aventi diritto»*. Gli elettori sono circa sei milioni quattrocentoquarantamila. Oggi i giornalisti stranieri potranno assistere alle operazioni di voto con aerei messi a disposizione dal governo che li porteranno, a loro scelta, in diverse zone del paese.

Giulietto Chiesa

Assassinato ieri a Damasco il presidente degli avvocati

DAMASCO — Ancora un grave episodio di terrorismo in Siria, ad opera degli estremisti islamici della setta dei «Fratelli musulmani». A Damasco è stato assassinato la notte scorsa il presidente dell'Ordine degli avvocati siriani, Nazih Al Jamali. Si tratta di persona assai nota e molto vicina al presidente Assad. Il governo ha proclamato un giorno di lutto ufficiale in tutto il Paese; prima di essere traslata nella città di Homs (dove sarà tumulata) la salma di Al Jamali resterà esposta in una camera ardente nel Palazzo di giustizia della capitale siriana.

La stampa di Damasco denuncia il terrorismo «fomentato dagli imperialisti» affermando che esso è inteso a creare problemi alla Siria e a costringerla «a capitolare».

«L'Italia deve riconoscere l'OLP ora»

Appello unitario da Roma — Una lettera di Berlinguer — L'intervento di Rubbi

ROMA — Concrete iniziative per il riconoscimento dell'OLP da parte dell'Italia sono state sollecitate dai rappresentanti delle forze politiche che hanno ieri partecipato a una manifestazione al Teatro Centrale in Roma, indetta dal Movimento federalista europeo e dall'OLP. Nel corso della manifestazione è stata anche lanciata la campagna per la raccolta di firme sotto una petizione al Parlamento europeo per la costruzione di uno Stato palestinese.

Aderendo all'iniziativa, il compagno Enrico Berlinguer ha inviato al segretario del Movimento federalista europeo, Luigi Majocchi, una lettera in cui si augura pieno successo all'iniziativa. *«Voglio assicurarla* — ha scritto Berlinguer — *dell'impegno del PCI e mio personale affinché la petizione venga sottoscritta dal maggior numero possibile di cittadini italiani ed europei e sia il Parlamento europeo che quello italiano, specie dopo il vertice di Venezia, giungano al riconoscimento dell'OLP, quale legittimo rappresentante del popolo palestinese»*.

Intervenendo nel corso della manifestazione, il compagno Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del PCI, ha sollecitato una iniziativa italiana, dopo il vertice europeo di Venezia, per il riconoscimento dell'OLP. Rubbi ha ricordato che è ormai matura la consapevolezza che il problema del Medio Oriente è uno dei punti centrali della crisi internazionale e che per avviare una soluzione globale di pace è urgente soddisfare quelli che sono i legittimi diritti del popolo palestinese, primo fra tutti quello del suo diritto ad avere una patria. Riferendosi alle trattative di Camp David, Rubbi ha detto che la pratica impossibilità di loro sviluppi sta proprio nel loro errato punto di partenza, cioè nel non avere considerato la necessità di coinvolgere tutte le parti interessate, in modo diretto e non surrettizio.

L'on. Luigi Granelli, della DC, ha sollecitato da parte sua iniziative più dinamiche dell'Italia. Venezia è una tappa, ha detto Granelli, anche se non risolutiva. L'Italia deve sfruttare questa occasione — soprattutto dal momento che a fine giugno scade il suo mandato di presidenza di turno della CEE — per invitare ufficialmente in Italia il leader dell'OLP, Yasser Arafat. Sono anche intervenuti l'on. Luciana Castellina del PDUP, Cristina Ercolessi del PSI, Alfonso Giani del MLS.

Tutti hanno aderito all'invito del rappresentante dell'OLP in Italia, Nemer Hammad, di inviare un telegramma al governo italiano a nome dei partecipanti alla manifestazione, perché la dichiarazione della CEE a Venezia sia messa in pratica, e cioè si riconosca ufficialmente l'OLP. Nemer Hammad aveva in precedenza affermato che i palestinesi considerano *«nel suo complesso un passo positivo»*, nonostante le sue insufficienze, la dichiarazione di Venezia, sottolineando che *«tale passo raccoglie l'apprezzamento dei palestinesi e degli arabi, consapevoli che l'Europa può servire meglio la causa della pace nel mondo»*. Ciò richiede, ha aggiunto, *«la piena autonomia ed efficacia dell'iniziativa europea»*.

g. m.

Critiche della sinistra alla Camera alla politica estera del governo

Notarile relazione di Colombo - Gli interventi di Fanti, Peggio, Lombardi e Achilli

ROMA — Bilancio del vertice europeo della settimana scorsa a Venezia e ipotesi di lavoro su quello che, sempre nella città della laguna, si svolgerà nei prossimi giorni fra i rappresentanti dei sette paesi più industrializzati dell'occidente, ieri alla commissione Esteri della Camera. La discussione è stata introdotta da una esposizione del ministro Emilio Colombo molto notarile ma di scarso peso politico; corrispondente, in un certo senso, alle incertezze, alle timidezze e ai limiti dell'azione italiana in questi sei mesi di presidenza nella Comunità, come hanno rilevato nei loro interventi i compagni Guido Fanti ed Eugenio Peggio.

Sul problema mediorientale, Colombo, stando ai testi ufficiali diffusi, non ha fatto riferimento all'atteggiamento ostile statunitense: ha preannunciato che i Nove *«prenderanno contatti specifici con tutte le parti in causa, attraverso una loro apposita missione, con l'obiettivo di assumere informazioni sulle rispettive condizioni e di determinare la forma che potrebbe assumere una iniziativa da parte dei Nove»*; ha parlato dell'OLP, che dovrà *«essere associato al negoziato»*, non come unico rappresentante del popolo palestinese ma solo come *«rilevante forza politica di quel popolo»*.

Quanto alla cosidetta soluzione della crisi CEE, che per ora ha consentito di attenuare i contrasti fra la Gran Bretagna e i partners europei, Colombo ne ha ingigantito il risultato: ma non ha potuto esimersi dal porre il problema dei cambiamenti strutturali che si impongono nella Comunità e che, quale *«condizione fondamentale»*, dovrebbero assicurare *«uno sviluppo più equilibrato alle politiche comuni»*.

Temi del prossimo vertice di Venezia — ha detto Colombo — sono lo *«sforzo delle democrazie occidentali di definire assieme le loro politiche economiche e monetarie anzitutto»* per rispondere alla crisi energetica (problema prioritario la riduzione negli anni ottanta del consumo di petrolio), e all'inflazione. L'elemento di novità di Venezia, secondo il ministro, *«è dato dalla esigenza di porre l'accento sulla necessità di agire non solo sul contenimento della domanda, ma anche sulla espansione e la razionalizzazione dell'offerta»* con impegno a trasferire risorse dai consumi agli investimenti.

Il compagno Guido Fanti, presidente del gruppo comunisti e apparentati al Parlamento europeo, ha espresso insoddisfazione per la disinvoltura di Colombo nel presentare i risultati del vertice di Venezia per la parte relativa allo sblocco della crisi finanziaria della Comunità. Pur dando atto al ministro Colombo per il suo impegno personale, c'è da rilevare — ha detto Fanti — che complessivamente la presidenza italiana si è rivelata deludente, incapace di assumere proprie iniziative per svolgere un ruolo di stimolo e di proposte pari alla gravità e all'urgenza dei problemi.

La crisi della comunità — ha detto il deputato comunista — non è affatto finita; anzi il cedimento completo alle richieste inglesi non risolve i problemi del bilancio comunitario, ma li rinvia e li aggrava. Occorre un impegno di Stati e di forze politiche per un generale ripensamento delle politiche comunitarie a cominciare da quella agricola, delle istituzioni della Comunità e dei rapporti di questa con le istituzioni nazionali.

Quanto alla *«crisi atlantica»*, ai rapporti tra Europa e Stati Uniti, questa crisi nasce dalla difficoltà dei governi europei di trovare ed esprimere, una politica autonoma che consenta al vecchio continente di giocare un ruolo positivo di pace. La stessa posizione assunta sul problema palestinese, pur nei suoi aspetti positivi, risente — ha detto Fanti — di questa difficoltà e delle evidenti pressioni americane, che ne riducono il valore e l'importanza. Gli atti previsti dalla risoluzione dei nove, e in primo luogo i contatti da prendere con urgenza con tutte le parti interessate (e qui Fanti ha citato non solo l'OLP ma anche l'URSS) debbono risolvere queste ambiguità. E così, di fronte ad altri nodi più drammatici — disarmo, Afghanistan, Iran (da sottolineare l'importanza della recente conferenza di Teheran per una soluzione diplomatica della questione degli ostaggi) — la via da ricercare e da seguire deve essere sempre — ha concluso il deputato comunista — quella della iniziativa, della presenza e non quella della accettazione subalterna e passiva delle scelte unilaterali, compiute peraltro senza consultazioni, degli Stati Uniti.

Nel dibattito sono intervenuti con accenti critici anche l'indipendente di sinistra Altiero Spinelli, i socialisti Riccardo Lombardi e Achilli, il radicale Ajello. Achilli, in particolare, ha espresso insoddisfazione per la politica dei nove sul Medio Oriente e ha criticato la «mancanza di riflessione» sui nuovi aspetti della questione degli euromissili.

Dal canto suo, il compagno Peggio ha sottolineato che l'imminente vertice di Venezia non potrà dare alcun contributo per affrontare i problemi della crisi economica mondiale se da esso non scaturirà una volontà di operare con decisione per la ripresa del processo di distensione e per intese che interrompano la corsa agli armamenti. Non c'è però da farsi troppe illusioni in questo senso.

Lo stesso approccio alle questioni dell'energia, dell'inflazione e della crisi del sistema monetario internazionale, il fatto cioè che secondo alcuni dei più autorevoli partecipanti al vertice di Venezia tutti questi nodi sarebbero la conseguenza delle decisioni dell'OPEC, non fa prevedere indirizzi positivi. Per affrontare i problemi drammatici che stanno davanti ai paesi industrializzati, occorre rendere operanti linee di intervento veramente consapevoli dell'interdipendenza e della globalità dei problemi di ogni parte del mondo, così come si fa nel rapporto Brandt sulle relazioni nord-sud.

Huang Hua ieri a Bonn e da domani a Parigi

Il ministro degli esteri cinese s'incontra con Genscher e con il cancelliere Schmidt - Con François-Poncet discuterà il viaggio di Giscard in Cina

BONN — La capitale federale è al centro di una intensa attività diplomatica. Re Khaled aveva ieri concluso i suoi incontri e colloqui con i massimi esponenti della diplomazia tedesca che nel frattempo è giunto a Bonn il ministro degli esteri cinese, Huang Hua. Egli si tratterrà nella Repubblica federale tedesca per due giorni, durante i quali si incontrerà con il ministro degli esteri Genscher e con il cancelliere federale.

Secondo fonti federali, la visita dell'esponente di Pechino si svolge nel quadro degli accordi di cooperazione tra Cina e RFT e che non esiste nessuna connessione tra la presenza di Huang Hua a Bonn e le prossime scadenze su cui è impegnata la diplomazia tedesca.

Prima di giungere a Bonn, il ministro degli Esteri cinese aveva compiuto una visita nei paesi scandinavi. Alla sua partenza per la capitale federale, Huang Hua aveva rilasciato alcune dichiarazioni in cui si ribadiva la condanna di Pechino per l'intervento sovietico in Afghanistan, ma soprattutto si affrontavano le questioni connesse alla crisi mediorientale. Il ministro cinese ha richiesto il ritiro degli israeliani dai territori occupati, pronunciandosi a favore del riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Egli ha infine auspicato una rapida soluzione dei problemi del Medio Oriente e ha elogiato Sadat per gli sforzi da lui compiuti per riportare la pace nella regione.

Dopo la conclusione dei suoi colloqui a Bonn, Huang Hua si recherà a Parigi per incontrarsi con il collega francese François-Poncet.

Kabul ridimensiona le voci su Karmal e su Abdul Qader

KABUL — Il generale Abdul Qader — membro del Consiglio della rivoluzione afghano e uno dei massimi protagonisti del colpo di stato dell'aprile 1978 — si trova a Mosca per «essere sottoposto a trattamento medico». La notizia è stata diffusa con l'intento di smentire che Abdul Qader (come riferivano fonti occidentali) sia rimasto ferito in un attentato; tuttavia proprio le conseguenze dell'attentato potrebbero avere determinato il suo ricovero in URSS.

Radio Kabul ha anche descritto l'attività svolta da Babrak Karmal venerdì scorso (incontrando delegazioni di diverse province e pronunciando poi un pubblico discorso nel palazzo presidenziale) con l'evidente intento di smentire — pur senza citarle esplicitamente — le voci sul presunto tentativo di suicidio dello stesso Karmal.

Dialogo parlamentare tra l'Italia e la RDT

A Roma, su invito di Andreotti, il presidente della Commissione esteri della Camera del popolo, Hermann Axen - Un incontro con la presidente Jotti

ROMA — I temi della distensione internazionale e l'intensificazione dei rapporti Italia-RDT sono al centro di una serie di importanti incontri istituzionali, politici ed economici del presidente della commissione Affari esteri della Camera del popolo della Repubblica democratica tedesca, Hermann Axen, che conclude oggi una visita a Roma ospite del presidente della stessa commissione della Camera, on. Giulio Andreotti.

Con Andreotti Axen ha avuto due colloqui mercoledì ed un nuovo incontro è previsto appunto per oggi. Il senso ed un primo bilancio di questi colloqui sono stati illustrati dallo stesso Axen al presidente della Camera Nilde Jotti nel corso di un lungo e cordiale incontro svoltosi ieri mattina a Montecitorio. Axen (che è membro dell'Ufficio politico e segretario del CC della SED) ha sottolineato l'importanza dei contatti interparlamentari e la loro grande utilità in un momento come questo, di notevoli tensioni internazionali. In questo quadro, ha aggiunto, si colloca l'esito già fruttuoso degli incontri con Andreotti nel quadro di una riaffermata, comune volontà di considerare essenziale la continuità della politica della distensione.

La compagna Jotti ha espresso sincero compiacimento per il buon andamento dei colloqui e, più in generale, per l'ottimo stato dei rapporti tra Italia e RDT augurandosi — come Axen — che essi possano rafforzarsi ulteriormente anche attraverso iniziative delle rispettive assemblee legislative anche nel quadro dell'Unione interparlamentare la cui prossima sessione si terrà proprio a Berlino nel prossimo settembre.

Axen ha avuto colloqui anche con il presidente del Consiglio Cossiga, con il presidente del Senato Fanfani, con il ministro degli Esteri Colombo e con quello per il Commercio estero Manca; ed ha visto alcuni esponenti dell'economia pubblica e privata del nostro paese nel quadro di un rafforzamento dei rapporti di cooperazione interstatali.

Nel suo incontro con la Jotti il presidente Axen ha sottolineato con particolare attenzione il carattere non formale dei suoi colloqui, in particolare di quelli bilaterali a livello di commissioni Esteri. Non si è trattato — ha ribadito — di semplici scambi di idee: abbiamo constatato l'esistenza di una serie di posizioni comuni, soprattutto sulla valutazione della situazione internazionale e sulla esigenza di non interrompere il processo di distensione. Al presidente della Camera Axen ha formulato, anche per conto del presidente della Camera del popolo, l'invito a visitare Berlino e la RDT. La compagna Jotti ha accolto l'invito, augurandosi che gli impegni parlamentari le consentano di compiere la visita nei prossimi mesi.

Promosso da CGT e CFDT

Il 25 sciopero generale in Francia

E' la quarta azione in un mese - Peggioramento della situazione economica

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Per la quarta volta nel giro di poco più di un mese i lavoratori francesi incroceranno le braccia il 25 giugno prossimo. Sarà un altro sciopero unitario deciso di comune accordo, questa volta, dalle due maggiori centrali sindacali CGT e CFDT per rivendicare un aumento del minimo salariale e la riduzione della settimana lavorativa. La «febbre sociale» sta toccando punte elevate in questo ultimo scorcio di primavera che annuncia tempi sempre più difficili per l'economia francese.

Dopo aver battuto ogni record negli aumenti dei prezzi (una nuova stangata è annunciata per l'inizio di luglio e riguarderà le tariffe della luce, gas, trasporti pubblici, benzina, autostrade), la Francia, che registra di nuovo un grave deficit commerciale (si cammina verso i venti miliardi di franchi, quattromila miliardi di lire) e la cui produzione industriale ristagna da quasi sei mesi, continua a stabilire nuovi record di disoccupazione (un aumento del 6.2 per cento in un anno superando la barriera del milione e mezzo di unità). Non c'è più alcun dubbio: la situazione economica peggiorerà. Tutti gli esperti e tutte le analisi concordano su una conclusione: la recessione è alle porte e gli indici segnano rosso. In aprile l'indice della produzione industriale è rimasto fermo e la previsione di crescita fissata su 2,5 per cento (meno 1 rispetto a un anno fa) è seriamente minacciata; il rallentamento delle attività è assai spinto a tal punto che in alcuni settori la crescita si avvicinerà allo zero; la concorrenza estera e la contrazione del mercato sia interno che esterno conducono a una selezione degli investimenti che va a solo scapito dell'impiego e, dato nuovo, tra i più preoccupanti, l'ammissione ufficiale di un calo consistente dei consumi in manufatti industriali (l'1,9 per cento rispetto ad aprile), conseguenza diretta di un netto calo del potere d'acquisto dei lavoratori.

D'altra parte l'istituto governativo di statistica ammette l'esistenza di un clima sociale sempre più teso.

A una politica di durissimo contenimento dei salari, che si può dedurre da questo semplice raffronto: il costo del lavoro è salito nel 79 del 9.20 per cento, mentre i prezzi dei prodotti industriali sono aumentati del 12.5 per cento, ha fatto riscontro un tasso inflattivo di quasi il 14 per cento. Tra il milione e mezzo di disoccupati l'incidenza dei giovani in cerca di primo lavoro supera il 38 per cento e se, come si prevede dai propositi del governo Barre, si resterà in campo economico e sociale a una politica di duro «aggiustamento», si assisterà ad un calo di posti di lavoro di centomila unità all'anno e si avrà entro l'85 una massa di disoccupati tra i due milioni e i due milioni e mezzo.

La prospettiva, secondo i piani governativi, non sembra di quelle atte ad attenuare le preoccupazioni e comunque ad abbassare la «temperatura sociale» che, come attestano le ripetute agitazioni in queste ultime settimane, sembra invece rapidamente salire.

Secondo i canoni del liberismo introdotti dal governo Barre la medicina ancora una volta vorrebbe essere quella di «aumentare i profitti delle imprese al fine di ottenere nuovi investimenti», con l'obiettivo di pensare «solo in un secondo tempo al potere d'acquisto dei francesi». Una politica che, per ammissione degli stessi organi di stampa filogovernativi, comporta «il rischio di una temibile destabilizzazione sociale e di altrettanto temibili esplosioni». E' contro questa politica che si vanno ripetendo le azioni unitarie delle organizzazioni sindacali. Una unità senza dubbio ancora timida e minata da divisioni di ordine strategico su cui influisce la disunione della sinistra sul terreno politico. Una evidenza, tuttavia, che non è da sottovalutare. A tal punto che, dopo gli ultimi scioperi, negli ambienti governativi si è ricominciato a parlare della «necessità di una regolamentazione del diritto di sciopero».

Franco Fabiani

Adottate da Pechino misure a favore dei tibetani

PECHINO - L'agenzia *Nuova Cina* ha annunciato ieri la riabilitazione di tutti i tibetani che furono privati dei diritti civili durante il movimento di collettivizzazione dell'agricoltura e della pastorizia nel 1970. La riabilitazione, precisa l'agenzia, è stata recentemente decisa dal comitato tibetano del Partito comunista con una circolare in cui si denunciano gli errori del passato.

Secondo il documento, tali errori furono commessi *«sotto l'influenza dell'estrema sinistra di Lin Piao e della banda dei quattro, copiando meccanicamente l'esperienza di altre parti della Cina in maniera estranea alle condizioni pratiche del Tibet»*.

La perdita dei diritti civili fu imposta nel 1970 a diversi tibetani definiti all'epoca *«contadini o pastori ricchi»*, *«proprietari fondiari»*, *«proprietari di bestiame»* o *«agenti dei signori feudali»*. La loro riabilitazione è stata decisa in linea con una serie di recenti direttive del Comitato centrale del PCC per consentire un adeguato sviluppo dell'economia tibetana.

E' sempre in linea con queste direttive che il *Quotidiano del Popolo* annuncia l'istituzione di una commissione giuridica dell'Assemblea popolare tibetana. La commissione, secondo il giornale, è incaricata di elaborare al più presto leggi, decreti e regolamenti per il pieno esercizio del diritto all'autonomia regionale.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

ESI
EDITRICE SINDACALE ITALIANA s.r.l.
C.d'Italia 25 00198 Roma tel. 8476 1

collana dossier/9
F. Andolfi, L. Bellardi, M. Ingrosso, S. Manghi, M. Rollier
IL LAVORO E L'ORARIO
Tra organizzazione produttiva e organizzazione sociale
pp. 136, lire 3.500
Con alcuni saggi e documenti questo «dossier» affronta il tema sul rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Si tratta di una problematica assai complessa: si pensi alle difficoltà di tenere insieme obiettivi di liberazione con le necessità imposte dallo sviluppo produttivo.

collana storica
Giuseppe S. Micciché
IL SINDACATO IN SICILIA 1943-1971
pp. 256, lire 6.000
Il lungo e tormentato itinerario del movimento operaio siciliano per acquisire la piena consapevolezza della «questione meridionale». Con questo libro l'autore, che è un protagonista di lunga data delle lotte sindacali, vuole fornire un patrimonio da trasmettere alle giovani generazioni.

In libreria / distribuzione DIELLE